



EDUCARE INSIEME: CHE FORZA!

MESSAGGIO PER L'ANNO ORATORIANO 2011/2012

Carissimi,

desidero riprendere con voi il dialogo iniziato l'anno scorso sulla figura dell'educatore, rifacendomi in particolare all'ultimo punto del messaggio sintetizzato in queste parole: *Insieme per educare*.

1. Educare: un fatto comunitario.

Perché riprendere questo aspetto?

Anzitutto perché rimanda a una dimensione imprescindibile per un efficace accompagnamento educativo, ma che non di rado è sottovalutata e disattesa, col rischio conseguente di perderne tutta la valenza e la positività. Ecco perché quest'anno faremo eco a uno slogan, che in realtà racconta nel contempo una ricchezza e una sfida: **“Educare insieme: che forza!”**.

E davvero educare insieme, cioè operare in sinergia, è forza, in quanto dà forza alla proposta educativa e anche alla recettività della medesima. Infatti nel percorso educativo intervengono e si sovrappongono molti fattori e anche varie suggestioni. L'educazione è sempre un fatto “sociale” perché vi interferiscono persone e Istituzioni diverse e quel clima generale della società che rappresenta come il “brodo di cultura” dove le persone crescono assimilandone anche inconsciamente stili di vita e criteri di giudizio.

Della società fa parte anche la Chiesa, la quale peraltro ha una propria proposta che è specificamente indirizzata a quanti sono cristiani e indirettamente a tutti gli uomini per la valenza pienamente umana del messaggio evangelico di cui essa è annunciatrice e testimone. E la Chiesa non è un'astrazione o una agenzia in mano a pochi preti o laici impegnati: essa è una comunità concreta, visibile nel tessuto diocesano delle parrocchie, plasmata ogni domenica dalla Parola e dall'Eucaristia del suo Signore.

Educare è, dunque, per la Chiesa un'esigenza sempre attuale, urgente e bella. Essa si riconosce luogo e spazio educativo, innanzitutto alla fede e, proprio per questo, – come dicevo sopra – ai grandi respiri dell'umanità.

Tutta la Comunità ecclesiale, pertanto, si sente ingaggiata nell'impegno di educare alla fede le nuove generazioni. Lo ricordavo già nell'introduzione alle *Linee progettuali* "Che cercate? Venite e vedrete", quando richiamavo tutte le componenti ecclesiali a non sentirsi troppo lontane dalla realtà giovanile e, quindi, dalla propria responsabilità educativa, che si può espletare tanto nella presenza diretta in un Oratorio, quanto nella preghiera e nella testimonianza cristiana.

Vorrei, a questo proposito, spendere una parola per l'Oratorio come esperienza privilegiata di educazione. Non è un mistero per nessuno quanto oggi sia impegnativo mantenere in Oratorio la sua funzione educativa. Chi lo frequenta non sempre condivide i suoi obiettivi ispirati alla fede e alla trasmissione della fede. A volte si pone al di fuori o addirittura in contrasto con questi obiettivi. I sacerdoti, gli educatori, i catechisti, i baristi che sperimentano la vita dell'Oratorio giorno per giorno ne sanno qualcosa. Proprio per questo "*tutta la Comunità parrocchiale, dal suo parroco al Consiglio pastorale, dagli adulti alle famiglie, sia sinceramente partecipe della vita e delle esigenze dell'Oratorio, sostenendone le speranze e il lavoro, contribuendo a verificarne le attività, con l'animo di chi ha cura della propria famiglia*" (CCVV. Pag. 23). In sintesi: insieme per dare forza all'impegno educativo.

2. L'educatore cristiano.

Muovendomi entro l'orizzonte della Chiesa, desidero richiamare due aspetti fondamentali dell'educatore.

2.1 Il primo riguarda la connotazione comunitaria, ecclesiale della sua figura. Ciò comporta alcune consapevolezza o, se si vuole, alcune condizioni per l'educatore.

- a) Anzitutto ***l'educatore deve essere persona ecclesiale***; deve essere, cioè, consapevole della sua appartenenza alla Chiesa e valorizzarne tutto il significato. Nei confronti dei ragazzi/giovani che intende educare, egli costituisce l'immagine della Chiesa. Che responsabilità! Forse questa responsabilità induce alcuni a declinare il compito di educatore. Ma dal momento che in qualche misura lo siamo tutti, non sarebbe più proficuo diventare consapevoli di questa responsabilità e assumerla con scelta consapevole? Nella persona dell'educatore si condensa in un certo senso la vita della comunità cristiana (parrocchia o altro) e la sua opera racconta uno spaccato di Chiesa: quella della sua esperienza di fede e della sua vita quotidiana. Per questo la comunità cristiana ha particolarmente a cuore i propri educatori e ogni educatore ha a cuore la propria comunità, naturalmente senza rinchiudersi esclusivamente nei limiti della parrocchia o del proprio gruppo.
- b) In secondo luogo ***l'educatore concepisce il proprio compito come l'apporto di un tassello che solo assieme ai tasselli portati da altri può dare completezza al disegno edu-***

cativo. Da soli si può costruire solo un piccolo settore del vasto compito che sottende l'educazione, ovvero la tessitura della persona, delle sue relazioni, del suo futuro, dell'incontro con il Signore Gesù. Da qui nasce l'esigenza di alcuni atteggiamenti virtuosi dell'educatore: *l'umiltà, la capacità di apprezzare e valorizzare gli apporti degli altri, la libertà da ogni forma di possessività o di gelosia, la disponibilità e la gioia di collaborare*.

c) E si prospetta così la terza condizione richiesta all'educatore: quella di ***essere uomo di relazioni***, innanzitutto con gli altri adulti della comunità, sia quelli che prestano la loro opera nelle strutture parrocchiali come l'Oratorio, le varie Associazioni (e qui mi richiamo in modo particolare ai responsabili delle Associazioni sportive che non solo devono entrare nella relazione con gli altri educatori, ma devono sentirsi essi stessi educatori), sia quelli che hanno a che fare con gli stessi ragazzi (genitori, insegnanti, ...).

È proprio questo "gioco di squadra" che permette ai ragazzi/giovani di trovare riferimenti educativi nelle varie figure che incontrano nel tempo della loro crescita e che presentano nel loro insieme la varietà delle vocazioni nella Chiesa. E questo fatto non favorirebbe anche nei ragazzi/giovani un naturale interrogarsi sulla propria vocazione?

L'orientamento vocazionale, si sa, prende forma lungo il percorso educativo come una componente e un frutto di esso.

2.2. Il perdono: esperienza di relazione educativa.

Il secondo aspetto fondamentale del percorso educativo riguarda l'esperienza del perdono nella sua natura di reciprocità, in quanto perdono dato (dalla persona offesa) e perdono ricevuto (dall'offensore). In tal modo la dinamica relazionale del perdono si manifesta come efficiente imprescindibile nel costruire il tessuto sociale di una comunità fatta di uomini segnati dalla fragilità e dal peccato.

Sia la correzione fraterna che il perdono – bisogna riconoscerlo – non sono di moda ai nostri giorni, neppure nella Chiesa. Pur tuttavia rimangono elementi indispensabili per la vita di ogni comunità – ecclesiale e civile – e pertanto valori da proporre in ogni percorso educativo.

Se penso alla ***correzione***, ognuno di noi conserva memoria di qualche parola o intervento correttivo che ci ha permesso di eliminare difetti e acquisire comportamenti virtuosi. E ne siamo riconoscenti verso quanti – genitori, insegnanti, educatori – hanno cercato in questo modo il nostro bene. Un educatore, pertanto, deve anche saper correggere, purché lo faccia con rispetto e con amore verso le persone a cui si rivolge. La correzione è segno che l'educatore si prende a cuore il bene dei ragazzi, considerandoli come fratelli, membri della

stessa famiglia. Ecco perché Gesù parla di “*correzione fraterna*”, indicando, in tal modo, l’intenzione e lo stile che devono guidare l’educatore nel correggere.

Se penso al **perdono**, non possiamo dimenticare quanto chiediamo quotidianamente nella preghiera che Gesù ci ha insegnato: “*Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori*”. In un mondo in cui si difendono i propri diritti – non solo quelli veri ma anche quelli presunti – a oltranza, in un contesto sociale dove la litigiosità cresce in maniera impressionante, il perdono diventa la medicina più efficace per una convivenza civile e armonica.

Perdonare non vuol dire soprassedere alla giustizia – qualche volta potrà anche richiedere di soprassedere a rivendicarla –, ma vuol dire perseguire la giustizia e raccoglierne i frutti nella carità. Quante volte dopo che una persona ha ottenuto giustizia, porta nel suo cuore l’odio o il disprezzo o il disinteresse per chi ha perso la causa. Ma la giustizia che non conduce a ristabilire o almeno a ricercare rapporti fraterni soddisfa solo a metà il bisogno di relazioni pienamente umane. Anche l’educatore che tradisce il proprio compito insegnando il male o inducendo a compierlo, deve lasciarsi avvolgere dalla logica del perdono: sia nel senso che egli lo chiede a coloro che ha ferito con la parola o con il comportamento, sia nel senso che costoro glielo devono accordare. E non è questo intreccio di perdono chiesto e accordato un messaggio di grande valore educativo? Lo è per l’esempio di magnanimità di chi perdona; lo è per l’umiltà e il pentimento sincero di chi è perdonato. Lo è, certamente, per quanti vivono il rapporto educativo nella prospettiva cristiana; ma lo è nondimeno per quanti, pur prescindendo da un esplicito riferimento al Vangelo, hanno però a cuore la costruzione di quella che Paolo VI chiamava “*la civiltà dell’amore*”.

Pertanto educare a chiedere e a dare il perdono ha un’alta valenza sociale per la potenzialità di instaurare relazioni nuove tra soggetti avversari e per l’apporto nuovo nel disegnare il volto fraterno della società.

Affido a ciascuno di voi, sacerdoti e collaboratori parrocchiali, genitori ed educatori dell’oratorio questi pensieri e queste sollecitazioni. Rimando alle scelte concrete che verranno dettagliate dall’Ufficio di pastorale giovanile e che vogliono ripartire dalle *Linee progettuali* consegnate alla Diocesi nel settembre 2009, assicurando la mia preghiera e la mia vicinanza al lavoro di tutti.

+ *Dante, vescovo*